



COMITATO RORAIMA ONLUS INFORMAZIONI

N. 11 – 2021 (1 novembre)

Cari amici,

in questo numero di “Comitato Roraima ONLUS Informazioni”, notizie sull’Incontro a Torino con Padre Corrado Dalmonego, Missionario tra gli Yanomami e uditore al Sinodo sull’Amazzonia: “«Querida Amazonia»: due anni dopo”; notizie sul drammatico momento che i Popoli Indigeni del Brasile stanno vivendo e su nostri Progetti.

Un forte abbraccio missionario a tutti!

INDICE:

- ***INCONTRO A TORINO CON PADRE CORRADO DALMONEGO, MISSIONARIO TRA GLI YANOMAMI E Uditore AL SINODO SULL’AMAZZONIA: “«QUERIDA AMAZONIA»: DUE ANNI DOPO”***
- ***VESCOVO DI RORAIMA (BRASILE): TUTELARE DIRITTI E TERRE DELLE POPOLAZIONI INDIGENE***
- ***“LE DRAGHE DEI MINATORI RISUCCHIAVANO I BAMBINI INDIGENI CHE GIOCAVANO NEL FIUME”, AFFERMA IL LEADER DEGLI YANOMAMI***
- ***LA MADRE DEL BRASILE È INDIGENA: 5.000 GUERRIERI ANCESTRALI OCCUPANO BRASILIA NELLA STORICA MARCIA***
- ***PERCHE’ SI PARLA DI GENOCIDIO DEL POPOLO GUARANI’***
- ***NOTIZIE DAL PROGETTO “VITA DIGNITOSA” A SALVADOR BAHIA***

INCONTRO A TORINO CON PADRE CORRADO DALMONEGO, MISSIONARIO TRA GLI YANOMAMI E Uditore AL SINODO SULL'AMAZZONIA:

“«QUERIDA AMAZONIA»: DUE ANNI DOPO”

Torino, 23 e 24 ottobre 2021



Ha conferito pregio alla celebrazione dell'Ottobre Missionario Diocesano da parte del Comitato Roraima Onlus di Torino (Comitato Roraima di solidarietà con i Popoli Indigeni del Brasile) l'incontro con Padre Corrado Dalmonego dell'Istituto Missioni della Consolata di Torino.

Di concerto con la Parrocchia Beata Vergine delle Grazie di Torino - che ha ospitato gli interventi del missionario, nel clima di attenta e fraterna condivisione delle iniziative delle Missioni che da sempre caratterizza la Comunità Parrocchiale della Crocetta – Padre Corrado ha parlato in chiesa a numerosi fedeli nel pomeriggio di sabato 23 ottobre e nell'omelia della Messa vespertina, condividendo, ancora, l'esperienza di missione in Brasile nelle omelie di tutte le Sante Messe di domenica 24.

Formatosi nella parrocchia di S. Antonio di Porto Mantovano (MN), Padre Corrado si è dedicato agli studi svolgendo attività di volontariato presso l'Associazione Mappamondo (Commercio Equo e Solidale) e partecipando anche a quelle del Centro Missionario Diocesano. Ha poi maturato una scelta decisiva, lasciando il sicuro lavoro presso un'Azienda di energia e intraprendendo un cammino di formazione presso i Missionari della Consolata di Torino. Tanto nel periodo di pre-noviziato e degli studi teologici, quanto come diacono e presbitero, è stato in Brasile e in particolare nello Stato di Roraima a svolgere servizio missionario, inserito ormai da 14 anni nell'equipe missionaria che vive accanto al popolo indigeno Yanomami (Missione Catrimani), nell'Amazzonia Brasiliana: una terra raggiungibile solo con un piccolo aeroplano quando possibile, o con almeno cinque giorni di cammino nella foresta amazzonica e di navigazione in canoa.

Con la sua presenza, egli si è unito alla vita di queste comunità indigene nella quotidianità, nel rispetto della loro ritualità ed organizzazione, aiutando le popolazioni a relazionarsi con la società circostante ed a contrastare le minacce rappresentate dalle invasioni del territorio e dalle aggressioni da parte delle Istituzioni; in Brasile infatti, come in altri Paesi, i popoli indigeni (considerati minoranze etniche) soffrono di discriminazione e sono lesi nei loro diritti territoriali, culturali e civili.

Proprio la prossimità nel quotidiano e la stabile permanenza sono i preziosi valori aggiunti della presenza missionaria in mezzo agli indigeni, tra i popoli più violati al mondo: basti ricordare che

negli anni Settanta, a causa dei contatti con i *non indios* dovuti alla costruzione della strada transamazzonica, in alcune regioni la popolazione Yanomami fu decimata a causa di malattie fino a quel momento localmente sconosciute; destino ripetuto pochi anni dopo con l'arrivo di circa 50.000 cercatori d'oro, causa di disastrosi effetti sulla vita delle comunità indigene e sulla integrità dell'ambiente amazzonico.

L'evangelizzazione, in questo contesto, è realizzata, da un lato, attraverso un dialogo interreligioso, ovvero un incontro profondo in cui, *grazie ad una continua conversione*, si annuncia ciò che può essere significativo per i fratelli, e, dall'altro, attraverso il servizio della carità, donando e promuovendo la vita, con tutto il sacrificio che ciò comporta in una realtà estremamente difficile.

Padre Corrado ha poi sintetizzato gli elementi cardine del Sinodo Amazzonico del 2019, cui è stato chiamato a partecipare come uditore insieme a Suor Mary, anch'ella attivamente presente nella sua stessa missione; una chiamata che ha rappresentato un segno della vivifica presenza dello Spirito che ha posto l'Amazzonia, in quell'occasione, al centro dell'attenzione della Chiesa, assieme alle tante, preziose e nascoste figure di missionari che operano nelle diverse realtà del mondo.

Il Padre ha, quindi, proposto una articolata riflessione sulla situazione in America Latina e sugli sviluppi dello stesso Evento sinodale a due anni di distanza, tenendo presente – ha detto - che l'obiettivo è stato quello di dare corpo e di attualizzare l'esperienza e lo spirito del Sinodo, piuttosto che preoccuparsi di produrre documenti.

In tutto questo, purtroppo, un freno negativo è stato costituito dalla pandemia che ha impedito diverse iniziative concrete, sebbene non tutte, con l'inevitabile cancellazione di molti avvenimenti ; lo stesso Padre Corrado è rimasto bloccato presso la missione per un anno intero, nel timore che eventuali suoi spostamenti ne facessero un portatore del contagio del virus pandemico tra la popolazione indigena (male o per nulla informata e, quindi, sospettosa nei confronti del vaccino), nel momento in cui il numero dei morti in Brasile, complice il grave dramma del negazionismo, raggiungeva il triste traguardo di 600.000 persone.

Le istituzioni ecclesiali sono state impegnate duramente nell'assistenza verso gli ultimi ed anche nella raccolta delle informazioni attendibili, visto che nel cruciale periodo pandemico il Brasile ha cambiato ben quattro Ministri della Salute.

La commissione post-sinodale, vocata alla visibilità dell'Amazzonia ed all'intento di restituire con responsabilità alle basi i valori dell'Evento, è stata sostituita dalla CEAMA (Conferenza Ecclesiale dell'Amazzonia), una Conferenza non solo episcopale bensì, per la prima volta, voluta *ecclesiale*, che coinvolgesse religiosi e laici, con lo scopo di ridefinire il volto amazzonico della Chiesa e in piena collaborazione con le diverse Conferenze Episcopali dell'Amazzonia.

Il piano pastorale comune si articola in 6 punti, che sono poi gli obiettivi strategici della Conferenza: 1) ascoltare - rendere visibile - scambiare; 2) dinamizzare la pratica pastorale in chiave sinodale; 3) comunicazione; 4) formazione; 5) dialoghi e alleanze; 6) consolidamento della Conferenza.

Il carattere ministeriale della sinodalità ha portato a definire i nuclei tematici su cui lavorare: il rafforzamento degli spazi di presenza, la partecipazione ed il ruolo decisionale dei laici, il diaconato delle donne, lo studio della possibilità di ordinazione di uomini sposati.

Si è, quindi, manifestata l'esigenza di dare spazio all'approfondimento di tutti questi aspetti attraverso l'organismo della Prima Assemblea Ecclesiale dell'America Latina e dei Caraibi (Assemblea EALC), caratterizzata dalla presenza di componenti di tutta la Chiesa in grado di coltivare il dialogo e l'assunzione delle tradizioni culturali e spirituali, per qualificare cosmovisioni attraverso una dimensione socio-politico-ecologica e il senso dell'ecumenismo. Né va dimenticata l'Ecologia integrale come esperienza di fede e di cura della Casa Comune (locale e globale), alimentando processi comunitari di resistenza, grazie ad un costante ascolto delle voci del territorio da trasferire all'Assemblea EALC, secondo i principi di ecclesiologia del Concilio Vaticano II e ponendo al centro dell'attenzione il Popolo di Dio ed il Sacramento del Battesimo; sono da evidenziare ancora la promozione della leadership dei laici e delle donne, attraverso équipes missionarie, la formazione a tutti i livelli dei laici e quella permanente del clero valorizzando i seminari come luoghi di eccellenza.

Certamente, l'attuale contesto socio-economico del Brasile – ha ribadito Padre Corrado – presenta aspetti preoccupanti, costituiti dall'aggravarsi della politica anti-indigenista e antiambientalista, dal subdolo e mai domo smantellamento dell'apparato giuridico e normativo a tutela dei diritti dei Popoli Indigeni, dall'intensificarsi delle aggressioni ai territori (sfruttamento minerario, disboscamento, indebita appropriazione di terre).

I "grileiros" (coloro che si appropriano di territori con false attestazioni legali di proprietà) sono bonariamente tollerati (quando non godono della esplicita simpatia...) dal Governo, che non ostacola il c.d. gruppo ruralista (sempre impegnato nella deregolamentazione e nell'ampliamento delle possibilità di business nelle aree protette), che, invece, di fatto incoraggia premiando gli occupanti abusivi: basti vedere il recente disegno di legge sulla regolarizzazione della terra, approvato dalla Camera Legislativa quest'anno, che ha già concesso l'amnistia ai criminali ambientali, sebbene il testo debba ancora essere votato al Senato.

Altro evidente pregiudizio nei confronti delle popolazioni indigene in generale, e di quelle isolate in particolare, sarebbe l'approvazione, da parte della Corte Suprema, del c.d. «*marco temporal*», il

criterio giuridico che richiede la prova dell'occupazione indigena di un territorio al momento dell'approvazione della Costituzione [citaz. El Pais, 14/10/2021].

I danni all'Amazzonia stanno crescendo a un ritmo accelerato e non si intravedono prospettive di inversione: un terzo del bioma soffre l'avanzata della frontiera agricola, della deforestazione, dell'estrazione illegale, dell'esplorazione petrolifera e delle “grandi opere infrastrutturali”.

Agrobusiness, taglialegna, *garimpos* e compagnie minerarie si stanno già muovendo per trarre profitto in questi territori indigeni e le aree stanno già subendo invasioni, che mettono a rischio non solo l'integrità dell'ambiente, ma anche l'esistenza stessa delle popolazioni, prive di immunità alle malattie trasmesse dagli invasori: solo le aree protette, come terre indigene e unità di conservazione, continuano a fungere da scudo contro la devastazione delle foreste.

In questo quadro preoccupante, non mancano tuttavia segnali di speranza: a Brasilia, fra agosto e settembre 2021, si è realizzata la più numerosa mobilitazione di rappresentanti di popoli e organizzazioni indigene dai tempi della Costituente, con una conseguente estesa coscientizzazione, che gran parte della società civile brasiliana non può ignorare.

Altresì, estremamente edificante e significativo per il mondo missionario – ha concluso Padre Corrado – è il fatto che gli indigeni riconoscono ed affermano che i missionari “*sono gente di Dio che rende Dio presente*” accogliendo la preghiera comune come espressione più alta del dialogo interreligioso.

Tutto questo deve costituire motivo di incoraggiamento, per noi tutti, ad essere sempre “*portatori di compassione e consolazione, come vasi di coccio che custodiscono un tesoro prezioso*”.

Marta Giacone ed Enzo Tuscano

VESCOVO DI RORAIMA (BRASILE): TUTELARE DIRITTI E TERRE DELLE POPOLAZIONI INDIGENE

I diritti e i territori delle popolazioni indigene del Brasile vanno tutelati, perché la violenza e la depredazione non sono una via percorribile: così, in sintesi, scrive Monsignor Mario Antonio da Silva, vescovo di Roraima e secondo vice-presidente della



Conferenza episcopale del Brasile (Cnbb), in una lettera aperta al popolo di Roraima, diffusa il 1.mo giugno.

La missiva si apre con il ricordo di quanto avvenuto il 10 maggio nel villaggio di Palimiú, dove è stato perpetrato un attacco contro il popolo Yanomami, seguito, nei giorni seguenti, da altri attacchi contro la stessa comunità. Obiettivo delle violenze: la conquista delle terre a scopo estrattivo.

Finora, le autorità hanno preso ben “poche misure per garantire la vita e l'integrità delle persone”, sottolinea il presule, e ciò ha fatto sì che “l'estrazione mineraria illegale all'interno dei territori indigeni sia divenuta una vera ferita per le popolazioni locali”, aggravata dal “consenso del potere legislativo ed esecutivo che cerca di convalidare tale pratica con vari progetti di legge”.

Di fronte a tutto questo, ribadisce Monsignor da Silva, i cristiani “non possono rimanere in silenzio”, soprattutto quando “la vita viene minacciata, i diritti sono calpestati, la giustizia viene corrotta e la violenza viene istigata”. “L'estrazione mineraria nelle terre indigene è un'attività illegale che non può essere coperta – sottolinea il vescovo di Roraima - Essa causa violenza contro le persone ed intere comunità, nonché gravi danni alla Casa comune, ferendo la Terra, distruggendo la foresta e contaminando l'acqua che ci dà la vita”. “Chi c'è dietro l'estrazione? Chi si arricchisce veramente con la depredazione, la contaminazione e la violenza? Chi è più interessato alle operazioni minerarie nelle terre indigene?”, si domanda il presule, ricordando che “non è la prima volta che l'attività estrattiva viene presentata come un progetto illusorio per il futuro di Roraima”. Ma non può essere vero un futuro “che si presenta con fiumi contaminati, zone disboscate, vite strappate e genocidi”.

Forte, poi, il richiamo che il vicepresidente della Cnbb fa alle autorità, la cui “omissione e negligenza è inaccettabile”. La protezione dei territori indigeni, infatti, è “un loro obbligo costituzionale, garantito anche trattati e convenzioni internazionali”, così come da diverse sentenze dei Tribunali che, negli ultimi anni, “hanno chiesto la rimozione delle miniere illegali e la protezione della terra indigena Yanomami”. Finora, tuttavia, sono state messe in atto solo “operazioni una tantum, rivelatesi inefficaci”, rendendo di fatto le autorità “complici della violenza, della depredazione e dell'illegalità”. Per questo, Monsignor da Silva ribadisce: “È urgente che il governo garantisca la tutela della vita e del territorio delle popolazioni indigene e agisca per assicurare indagini adeguate”, perché “chi promuove la violenza, istiga all'odio e al degrado ambientale, di fatto ferisce l'opera del Creatore”.

Rivolgendosi, poi, all'intera società di Roraima, il presule sottolinea che “è necessario trovare spazi di dialogo e percorsi verso il futuro che non passino attraverso la depredazione ambientale, l'aggressione e la violenza contro i popoli indigeni e i loro territori”. Infine, insieme a tutte la Chiesa locale e nazionale, il vice-presidente della Cnbb esprime “profonda solidarietà” agli Yanomami e agli altri popoli indigeni di Roraima, vittime delle attività minerarie: “Non siete soli! - li rassicura il presule – Noi vi restiamo accanto e riaffermiamo il nostro impegno a difendere i diritti dei poveri e la cura della nostra Casa comune, in nome del Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo”. “Il Dio della

vita e della speranza – conclude la missiva - ci rafforzi per camminare mano nella mano sui sentieri della giustizia e della pace”.

Secondo gli ultimi dati della “Rete Pro-Yanomami e Ye’kwana”, sono circa 27mila gli Yanomami che vivono in un territorio grande quanto il Portogallo. Negli ultimi anni, la zona ha visto una vera invasione da parte di circa 20mila minatori irregolari, noti come “garimpeiros”, i quali hanno provocato anche un aumento di patologie tra la popolazione locale. In cinque anni, infatti, i casi di malaria si sono moltiplicati del 500 per cento, mentre la pandemia da Covid-19 ha colpito più di 1.640 Yanomami. Le violenze dell’ultimo mese sono avvenute dopo che gli indigeni hanno impedito ai minatori di utilizzare il fiume Uraricoera per raggiungere uno dei loro campi. Per rappresaglia, i garimpeiros hanno effettuato una serie di attacchi contro villaggi isolati di Palimiú. Sul posto sono intervenute anche le forze di sicurezza, ma ulteriori scontri le hanno costrette a battere in ritirata, senza successo.

Vatican News Service -IP

"LE DRAGHE DEI MINATORI RISUCCHIAVANO I BAMBINI INDIGENI CHE GIOCAVANO NEL FIUME", AFFERMA IL LEADER DEGLI YANOMAMI

I vigili del fuoco seguono le ricerche del bambino di 8 anni; suo cugino, 5 anni, è stato trovato senza vita nel fiume Uraricuera, nel comune di Alto Alegre, a Roraima

15 ottobre 2021

Nostra traduzione dal portoghese:

Quella che doveva essere un'altra giornata di giochi sul fiume che bagna la comunità di Makuxi Yano, nella regione di Parima, Terra Indigena Yanomami, a Roraima, si è conclusa in tragedia nel tardo pomeriggio di questo martedì 12 ottobre. Due bambini che hanno nuotato vicino a un'imbarcazione di garimpeiros (n.d.r.: i ricercatori illegali di oro) sono stati, secondo i leader locali, "risucchiati" dalla draga che rimuove i minerali nella regione del fiume Uraricuera, nel comune di Alto Alegre. Questo mercoledì, uno dei ragazzi, di 5 anni, è stato trovato senza vita. L'altro, suo cugino di 8 anni, è ancora disperso.

La draga gigante ha tirato i bambini, ha succhiato i bambini e sono scomparsi. “È una situazione grave, siamo preoccupati, molto tristi e arrabbiati. Per noi Yanomami e Yekuana, la vita dei bambini è sacra, poiché saranno futuri guerrieri “, ha detto questo giovedì a GLOBO Dario Kopenawa Yanomami, vicepresidente dell'Associazione Hutukara Yanomami. Secondo Dario, i bambini stavano giocando quando furono risucchiati e scagliati in mezzo al fiume e poi portati via dalle correnti.

“I bambini stavano giocando nel fiume, facendo il bagno. Sono già abituati. Non hanno bisogno di essere accompagnati dai genitori, perché fin dalla nascita imparano ad attraversare e a nuotare nei fiumi. Tutto questo fa parte della nostra cultura: non è mai successo”. Dario sostiene che l'imbarcazione dei minatori dove si trova la draga si trova a soli 300 metri dalla comunità di Makuxi Yano, nel canale del fiume Uraricuera e da sei anni opera illegalmente senza mai essere disturbata dalle autorità.

Uno dei garimpo più antichi della regione di Parima e che non ha mai avuto un'operazione contro di loro, né la Polizia Federale, Esercito, Ibama, non ha mai messo piede lì. Il macchinario è ancora attivo.

I vigili del fuoco continuano le ricerche

La denuncia della scomparsa dei bambini è stata fatta dal Consiglio di Salute Yanomami e Ye'kuanal (Condisi-YY). Dario afferma che la Fondazione Nazionale per gli Indigeni (Funai) è stata avvertita, ma non ha risposto agli indigeni. Ricercato da GLOBO, l'organo non si è ancora fatto vivo.

In un comunicato, i vigili del fuoco militari di Roraima hanno dichiarato di aver inviato, mercoledì pomeriggio, intorno alle 16,30, una squadra di quattro sommozzatori per effettuare le ricerche dei due bambini indigeni annegati nella regione di Parima. “A causa della distanza e della difficoltà di accesso, la CBMRR era in attesa che un velivolo fosse messo a disposizione dall'autorità indigena richiedente, cosa che è avvenuta solo nel tardo pomeriggio. I sommozzatori sono sul posto ad effettuare le ricerche dalle prime ore di questo giovedì”, conclude la nota.

La tragedia è diventata routine

Più di 20.000 minatori continuano a sfruttare illegalmente la Terra Indigena Yanomami nonostante gli ordini della Corte Suprema (STF) e della Corte Federale di rimuovere gli invasori. Secondo Hutukara, fino a settembre 2021, l'area della foresta distrutta ha superato la soglia dei 3.000 ettari, con un aumento del 44% rispetto a dicembre dello scorso anno.

Solo nella regione di Parima, dove si trova la comunità Macuxi Yano e una delle più colpite da attività illegali, sono stati devastati 118,96 ettari di foresta, con un aumento del 53% rispetto a dicembre 2020. Oltre alle regioni già fortemente colpite, come Waikás, Aracaçá e Kayanau, il garimpo avanza in nuove regioni: a Xitei e Homoxi, l'attività è aumentata del 1000% tra dicembre e settembre 2021.

“L'aumento dell'attività mineraria illegale nel territorio indigeno yanomami si riflette in maggiore insicurezza, violenza, malattie e morte per gli yanomami e gli ye'kwana. Le autorità brasiliane

devono continuare ad agire per proteggere Terra-Foresta e impedire che l'estrazione illegale continui a minacciare le nostre vite", afferma una dichiarazione di Hutukara.

Daniel Biassetto, a O Globo/ CPT

<https://racismoambiental.net.br/2021/10/15/draga-de-garimpeiros-sugou-criancas-indigenas-que-brincavam-no-rio-diz-lideranca-yanomami/10/09/2021>

LA MADRE DEL BRASILE È INDIGENA: 5.000 GUERRIERI ANCESTRALI OCCUPANO BRASILIA NELLA STORICA MARCIA



In difesa dei loro corpi territoriali, le donne indigene di tutto il Paese hanno manifestato alle strade della capitale federale

Brasilia si è svegliata oggi (10/9) al suono dei canti e delle maracas di oltre 5.000 donne indigene, appartenenti a 185 popoli, che si preparavano a marciare per le strade della capitale. In difesa dei loro corpi territoriali e per porre fine al genocidio dei popoli indigeni, la II Marcia Nazionale delle Donne Indigene ha portato la forza delle donne guerriere ancestrali nella lotta per la vita.

La marcia ha lasciato il campo situato a Funarte, seguendo l'Eixo Monumental e la W3 South verso Praça do Compromisso, dove, nel 1997, l'indigeno Galdino Pataxó Hã-Hã-Hãe è stato dato alle fiamme da 5 giovani che vivevano nel Piano Pilota.

Durante la marcia, diversi striscioni e manifesti hanno portato slogan contro la violenza di genere, contro l'invasione delle miniere, dell'agrobusiness e dei grandi progetti che provocano la distruzione socio-ambientale dei biomi, e per la demarcazione dei loro territori.

Nella Praça do Compromisso è stata bruciata una grande bambola con l'immagine di Jair Bolsonaro. "Insieme bruciano il razzismo, la violenza contro le donne e in modo che una persona indigena non venga mai più bruciata viva in questo paese", ha affermato Sônia Guajajara, leader indigena dell'Associazione Nazionale delle Donne Indigene Guerriere dell'Ancestralità (Anmiga) e coordinatrice dell'Articolazione di Popoli Popoli Indigeni del Brasile (APIB).

Per Alessandra Munduruku, leader indigena del fiume Tapajós, "essere in questa marcia è molto importante per le donne per stare insieme. Le nostre comunità, i villaggi vengono attaccati, i nostri popoli vengono attaccati e tutto questo viene approvato qui al Congresso e dobbiamo lasciare i nostri villaggi per denunciare qui. Niente più genocidi, niente più morte, niente più violenze, niente più invasioni: questi progetti di morte stanno colpendo le nostre vite, stanno colpendo le donne, i bambini, gli anziani, i nostri territori".

L'azione si è svolta pacificamente, dopo una settimana di tensioni provocate da atti razzisti e minacce provenienti dai sostenitori del presidente Jair Bolsonaro. La marcia, prevista inizialmente per il 9 settembre, era stata rinviata per motivi di sicurezza...

Giovani indigeni presenti!

La marcia è stata segnata anche da un incontro di anziane e giovani donne, alcune delle quali partecipano per la prima volta a una mobilitazione di questo tipo. Questo incontro segna il futuro della lotta indigena, dove i giovani sono presenti nei processi di lotta in difesa dei territori e si formano come giovani leader.

Per Lídia Guajajara, indigena del popolo Guajajara e comunicatrice Anmiga, “le donne sono state le protagoniste di questo momento che, per noi, è stato storico, perché i giovani partecipano per la prima volta a questa partecipazione. Siamo venuti anche per unire le forze, per mobilitarci, perché qui ci sono anche diversi riferimenti, da donne leader, leader che vengono forti in questa mobilitazione e portano con sé questa forza giovanile, che ha anche guidato lo spazio portando il loro discorso”.

Le leaderanze indigene femminili di Amazzonia, Cerrado, Pantanal, Foresta Atlantica, Caatinga e Pampas sono stati testati per Covid-19, in collaborazione con l'Associazione brasiliana di salute collettiva (Abrasco), Fondazione Oswaldo Cruz (Fiocruz DF e RJ), Clinica Sanitaria Indigeni dell'Università di Brasilia, Dipartimento di Salute del DF e Ospedale Universitario di Brasilia. La II Marcia Nazionale delle Donne Indigene ha caratterizzato una serie di attività che riflettono non solo la violenza subita dalle donne indigene in Brasile, ma hanno anche portato la forza degli antenati, dei rituali, dell'accettazione e della diversità, in un momento di celebrazione e riunione.

“Cerchiamo di garantire i nostri territori per le generazioni presenti e future, difendendo l'ambiente, questo bene comune che garantisce i nostri modi di vivere come umanità. Oltre ad essere una mera risorsa fisica, è anche la dimora degli spiriti delle foreste, degli animali e delle acque della vita nel suo insieme, fonte della nostra conoscenza ancestrale”, rafforza la dichiarazione di Anmiga durante la marcia.

Anmiga Communication Advisory

PERCHE' SI PARLA DI GENOCIDIO DEL POPOLO GUARANI'

Per i guaraní la terra è l'origine di tutta la vita. Ma da oltre 500 anni le incursioni violente di “civilizzatori”, allevatori ed estrattivisti hanno devastato il territorio in cui vivono e quasi tutta



la loro terra è stata rubata. Intanto, mentre i bambini guaraní muoiono di fame, e negli ultimi anni centinaia di leader e attivisti sono stati assassinati. Le organizzazioni per i diritti umani mettono in guardia: si tratta di uno sterminio annunciato.

Yvy è malata. Yvy, che nella lingua guaraní significa la “Nostra Terra”, soffre per la crudeltà e la mancanza di rispetto degli uomini che la abitano, così come un corpo soffre se è attaccato da un virus. Ñande Ru Guasu, il Nostro Grande Padre, creatore del cielo, della foresta e dei corsi d’acqua, prima di ritirarsi in un luogo sperduto, inaccessibile anche alla stessa fantasia dei suoi figli, aveva affidato Yvy al popolo guaraní e ai suoi Paí, gli sciamani, affinché si prendessero cura di lei. La terra donava la vita ai suoi figli. I suoi figli, rispettando il Teko Porã, il corretto modo di vivere, amavano e restituivano vita alla terra. Così è stato per tanto tempo. Poi è arrivato l’uomo bianco.

Il genocidio che si sta compiendo verso il popolo guaraní è cominciato con il furto della loro terra in nome di quel processo chiamato “sviluppo economico capitalista” i cui nefasti effetti, non ultimi i cambiamenti climatici, li stiamo soffrendo anche noi che viviamo dall’altra parte del globo. Comprare, recintare, devastare, mercificare la terra, l’acqua, l’aria, il vivente per un indigeno guaraní, più che una ingiustizia o una bestemmia, è un’assurdità. “Sappiamo che vogliono la nostra terra. Sappiamo che sono pronti ad ucciderci per questo – ha spiegato in una intervista il cacique Ladio Veron –. Non capiamo però lo scopo. Se la terra muore, moriranno tutti gli uomini e quindi anche loro. È il demone del male che guida le loro azioni. Perché non se ne rendono conto?”

Siamo nel sud del Brasile, nello Stato del Mato Grosso, ai confini col Paraguay. All’arrivo dei primi colonizzatori, il popolo guaraní fu uno dei pochi dell’Amazzonia a non sottomettersi a spagnoli e portoghesi... I guaraní kaiowa, uno dei tre sottogruppi linguistici in cui si dividono, decisero di ritirarsi nella foresta. Fu la decisione giusta. Degli altri gruppi indigeni che scelsero di venire a patti con i cosiddetti conquistadores – ma sarebbe più corretto chiamali “invasori” – oggi non è rimasto neppure un vocabolario.

E per qualche secolo, la grande foresta amazzonica offrì rifugio al popolo guaraní. Quelle terre difficili non solo da coltivare o da vivere ma anche da attraversare, all’inizio, non erano appetibili per l’uomo bianco. Ma lo “sviluppo economico” è una bestia che non è mai sazia. La terra ancestrale, da disboscare per monetizzare il legname e poi da adibire a culture intensive, faceva sempre più gola agli uomini bianchi che si stringevano ai confini delle riserve. I guaraní furono relegati in spazi sempre più stretti. Le grandi foreste venivano abbattute per favorire le monoculture della canna da zucchero e dell’etanolo che regalavano immense ricchezze a pochi latifondisti, sfruttamento e umiliazioni ai lavoratori, fame, miseria e disperazione a tutti gli indigeni.

Nel 2010, una legge dello Stato brasiliano deportò definitivamente i guaraní in sorte di “riserve indigene” che altro non erano che delle vere e proprie baraccopoli. Lo scopo dichiarato era quello di “preservare la popolazione indigena e la sua cultura” ma il vero obiettivo era quello di rubare loro anche le ultime terre mercificabili dai latifondisti o dalle multinazionali dell’estrattivismo, il nuovo business, che avevano individuato nell’Amazzonia gli ultimi giacimenti fossili di un pianeta oramai quasi prosciugato di ogni sua risorsa.

I guaraní furono allontanati a forza dai loro villaggi e rinchiusi in favelas senza accesso all’acqua potabile, senza assistenza medica, senza l’istruzione dei bianchi e privati anche dei luoghi sacri in cui veniva tramandata la tradizione indigena. Il popolo guaraní non aveva più una Yvy con la quale vivere e rapportarsi.

L’esodo del 2010 era stato accuratamente preparato da un decennio di inaudite violenze commesse nei loro confronti da milizie private, e talvolta anche militari, pagate dai latifondisti con l’appoggio incondizionato dei partiti di destra e senza troppo opposizione da quelli di sinistra. Stupri, torture, sparizioni forzate, rapimenti di bambini, omicidi di oppositori, incendi di interi villaggi, distruzione dei luoghi e dei beni sacri con i quali gli sciamani guaraní tramandavano la cultura indigena.

Marcos Veron, padre del sopracitato Ladio Veron, e tantissimi altri rappresentanti del popolo guaraní che avevano avuto il coraggio di denunciare al mondo l’assalto dei latifondisti al suo popolo, furono uccisi barbaramente. E dove non arrivava la violenza, arrivava l’alcol. I lavoratori guaraní venivano pagati, sino a che riuscivano a lavorare, con bottiglie di rum di scarsa qualità creando una dipendenza che non aveva cura. Secondo la denuncia di associazioni internazionali per i diritti umani, i latifondisti arrivarono anche a distribuire, con la connivenza del governo federale, giocattoli contaminati da virus influenzali, morbillo e vaiolo, infettando così volutamente interi villaggi. E aids attraverso prostitute infette non indigene (Cataleta, La violenza genocidaria oltre la dimensione culturale. Il caso dei guaraní kaiowà in Maniscalco e Pellizzari, *Deliri culturali*, L’Harmattan Italia, 2016).

Secondo un rapporto del Cimi, il Conselho Indigenista Missionário, tra il 2003 ed il 2013 più di 300 leader indigeni furono assassinati. Altri rapporti di organizzazioni non governative puntano il dito sulla polizia federale e la polizia di Stato che in più occasioni si sono messe al servizio dei proprietari terrieri, i quali avrebbero anche corrotto membri del governo e della Corte suprema federale. Quasi tutti i procedimenti penali infatti, sono stati archiviati e le inchieste volte alla individuazione dei responsabili delle violenze non hanno mai portato a nulla.

Era la prova generale di uno sterminio annunciato. Uno sterminio che il mondo intero sta rimanendo, muto, a guardare.

A ben vedere, quando nel 2019 arrivò al potere Jair Messias Bolsonaro, la porta per il genocidio era già spalancata. Il nuovo presidente del Brasile ci mise del suo e, con buona volontà, si fece carico di

mantener tutto quello che aveva promesso in campagna elettorale: smantellò ogni forma di assistenza alle popolazioni indigene, coprì ed incoraggiò le violenze delle milizie, supportandole con l'impiego di forze militari federali, legalizzò le attività illecite che le multinazionali dell'estrattivismo avevano già avviato in aree protette, abrogò le leggi che tutelavano i popoli nativi, incrementò la deforestazione, ignorò semplicemente la Dichiarazione di Brasilia che protegge le minoranze indigene.

Senza timore di essere tacciato di razzismo, Bolsonaro ha più volte alluso alla presunta inferiorità dei popoli indigeni perché osano opporsi al dio dello "sviluppo economico". Se i brasiliani sono poveri, spiega l'ineffabile Bolsonaro, la colpa è tutta degli indigeni che impediscono di monetizzare le ricchezze dell'Amazzonia. Il nuovo ordine mondiale, la bufala dei cambiamenti climatici, le potentissime lobby internazionali per i diritti dell'uomo... tutto complotta a favore dei guaraní. Nel 2005, il futuro presidente del Brasile affermò: "Gli indigeni non parlano la nostra lingua, non hanno denaro né cultura. Sono soltanto popoli nativi. Come hanno fatto a ottenere il 13 per cento del nostro territorio nazionale?". Una prospettiva che fa eco a quanto sottolineò nell'aprile del 1998, da parlamentare: "È davvero un peccato che la cavalleria brasiliana non sia stata efficiente quanto quella americana nello sterminare gli indigeni".

Greenpeace e le altre organizzazioni che difendono l'ambiente e il diritto alla terra dei popoli originari, sono testualmente bollate come "porcheria e spazzatura" e accusate di appiccare incendi solo per il piacere di affibbiare la colpa a lui ed ai suoi amici che, al contrario, si impegnano per il bene dei brasiliani. Quelli veri.

Possiamo parlare di un vero e proprio genocidio nei confronti del popolo guaraní? Lo abbiamo chiesto all'avvocata Maria Stefania Cataleta, impegnata nella difesa dei diritti umani e ammessa al patrocinio innanzi alle giurisdizioni penali internazionali come la Corte Penale Internazionale. La domanda non è retorica. Secondo la Convenzione di New York del 1948, il riconoscimento di un genocidio in atto implica l'obbligo di intervenire a livello internazionale perché si tratta di un crimine sottoposto alla Legge delle Nazioni che esula dalla competenza delle giurisdizioni interne.

"Il genocidio è essenzialmente un crimine di Stato perché viene perpetrato dagli stessi vertici politici e militari della nazione che, in primis, dovrebbe giudicarli e condannarli – spiega l'avvocata Cataleta -. Simili circostanze assottigliano notevolmente la sfera di punibilità dei responsabili di genocidio e rende difficile un intervento esterno. Alla base del genocidio c'è sempre uno Stato totalitario che innesca lo sterminio di massa sulla base di parametri oramai consolidati e studiati. Il regime attualmente in vigore in Brasile sembra sfuggire a parametri democratici e per questo favorisce politiche di emarginazione ed estinzione dei popoli indigeni dell'Amazzonia. La mia opinione è quindi che si possa parlare senza mezzi termini di genocidio nei confronti del popolo guaraní".

Quali sono questi parametri che ritroviamo in tutti i genocidi accaduti su questa Terra?

“La disumanizzazione, in primis. Vale a dire la negazione all’altro nella classificazione di umano; tale è il meccanismo psicologico che facilita la rimozione di ogni barriera simbolica e agevola l’azione distruttrice. Il processo di disumanizzazione separa l’essere umano dall’altro, visto come estraneo e temibile, e giustifica l’omicidio di massa. Ma il processo genocidario non si arresta qui poiché necessita di un supporto probatorio atto a corroborare l’intento distruttivo. Mi spiego: alla base di un genocidio c’è sempre un meccanismo di proiezione che vede nell’altro il responsabile delle debolezze del carnefice e la sua messa in pericolo. Il genocidio diventa allora una sorta di legittima difesa. Si innesta una teoria del complotto, che è una costante di tutti i regimi totalitari, che considerare una minoranza come l’origine di tutti i suoi mali in una sorta di messianismo delirante”.

Una descrizione che combacia in pieno con le farneticazioni di Bolsonaro.

“Già. Confinati nella foresta amazzonica, lontani dal mondo così detto ‘civilizzato’, i popoli indigeni sono considerati incapaci non solo di integrarsi e di partecipare allo sviluppo sociale, ma addirittura accusati di ostacolarlo. Ecco il meccanismo attraverso il quale se ne giustifica l’eliminazione. L’uso offensivo di pesticidi, battericidi, medicinali e veleni, che sta uccidendo l’Amazzonia e i suoi popoli originari, si colloca esattamente in quest’ottica purificatrice. La vittima è vista come un essere malato da ‘guarire’ a tutti i costi o come animale infimo e disgustoso, come il ratto nella retorica nazista o la blatta in quella del genocidio ruandese. Quello che sta accadendo ai guaraní, lo abbiamo già visto molte volte nella storia”.

E non abbiamo imparato niente.

Riccardo Bottazzo, <https://frontierenews.it/2021/02/brasile-perche-si-parla-di-genocidio-del-popolo-guarani/>

NOTIZIE DAL PROGETTO “VITA DIGNITOSA” A SALVADOR BAHIA



Progetto “Vita dignitosa” per organizzare un Corso professionale nel settore dolciario della durata di otto mesi per sessanta giovani in un barrio dove il tasso di violenza, la disoccupazione e l’analfabetismo sono allarmanti, molti giovani muoiono ogni giorno per la droga, le donne sono violate in tutti i loro diritti: 11.445,27 € a padre Pietro Parcelli, Fondatore dell’Associação Kilombo do Kioiô.

Nostra traduzione dal portoghese:

17 ottobre 2021

Cari amici del CO. RO.,

vi mando notizie dal Progetto “Vita dignitosa”. Grazie a Dio, sta andando tutto bene. Il Progetto “Vita dignitosa” è un vero successo. Gli studenti sono impegnati ed entusiasti delle lezioni.

Siamo arrivati al secondo mese di Corso e i frutti stanno già vedendo:

- Molti studenti stanno già producendo e vendendo.
- 6 studenti hanno lavorato in panetterie, supermercati;

Come dicono gli studenti: “Il Progetto «Vita Dignitosa» è arrivato come una goccia e una speranza nel mare della disoccupazione, perché, oltre alle lezioni, fornisce formazione umana, interscambi, amicizia, un ambiente accogliente e insegnanti impegnati”.

Nel mese di novembre inizieremo le iscrizioni alla seconda classe che si svolgerà da dicembre a marzo 2022 e molte persone ci stanno cercando per seguire il Corso.

Al momento la pandemia è regredita in modo significativo e metà della popolazione di Salvador è vaccinata. Il commercio inizia a riaprire e una moltitudine di disoccupati lotta per un posto e un lavoro. Ecco perché festeggiamo così tanto quando i nostri studenti trovano un lavoro. In Salvador Bahia ci sono attualmente 1,5 milioni di disoccupati. Il cibo sta diventando sempre più costoso e molte persone muoiono di fame. Fornire formazione a queste persone ci fa credere che stiamo vivendo la Missione che Gesù ci ha dato: “Salvare la Dignità Umana”.

Grazie per averci aiutato in questa Missione. Dio vi benedica tutti.

Adenilza Cruz, Amministratrice del Kilombo Kioio, Salvador de Bahia (Brasile)

CO. RO. ONLUS

(Comitato Roraima di solidarietà con i Popoli Indigeni del Brasile)

C. De Gasperi 20, 10129 Torino - Tel. 011-595657; 338-5215228; 335-6931882

- **Per contributi:** c/c n° 000040645147 intestato a Comitato Roraima ONLUS presso Unicredit Banca, Agenzia Torino De Gasperi, IBAN : IT / 14 / J / 02008/ 01113 /000040645147 (ai sensi di legge, le offerte fatte alle ONLUS con assegno o bonifico bancario sono deducibili dal reddito complessivo dichiarato fino alla misura del 10%).

- **Per devolvere il “5 x 1000” al CO. RO.:** apporre, nella dichiarazione dei redditi, la propria firma nel settore apposito indicando il codice fiscale del CO. RO.: 97678070018.

Ulteriori informazioni e foto sono disponibili sul sito www.giemmegi.org